

GLI IRANIANI - CONSERVANDO IL CONTROLLO DEI CIELI - ACCENTUANO L'INIZIATIVA TERRESTRE

Fallito il blitz, l'Irak sta perdendo

Le analisi americane considerano lo stallo militare e diplomatico già come una sconfitta degli obiettivi di Baghdad - Timori per le ripercussioni sugli equilibri in Medio Oriente - I retroscena dell'invio degli aerei ai sauditi

Dal nostro corrispondente NEW YORK — L'America registra l'annuncio che la guerra tra l'Iran e l'Irak è arrivata ad un punto morto. E si interroga sul significato dell'offerta di una tregua di tre giorni fatta dall'Irak.

Ma basta ascoltare gli esperti militari, i diplomatici e gli specialisti di quel gravissimo problema politico, economico e strategico che si avviluppa nel Golfo Persico per arrivare a una conclusione più drastica della constatazione di uno stallo militare e diplomatico: in realtà, nel giro di appena dieci giorni, quanti ne sono trascorsi dall'inizio delle operazioni militari, questo conflitto ha subito una svolta. Le prospettive delineate

te a tavolino, quando le truppe irakene hanno varcato i confini dell'Iran, sono ora soggette a sostanziale revisione. E non soltanto perché molti dei calcoli sui rapporti di forza sono stati smentiti dal confronto sfolgorato sul campo di battaglia, ma soprattutto perché si sono rivelate prive di fondamento le previsioni di un rapido collasso politico dell'Iran per effetto della «spedizione punitiva» che le truppe irakene avrebbero dovuto portare a termine in brevissimo tempo.

Si è arrivati al paradosso di un'iniziativa americana per dissuadere l'Irak dallo stravincere, nel timore che una disintegrazione dell'Iran avrebbe creato un pericoloso vuoto di potere nella zona e messo a repentaglio la vita degli ostaggi, iniziativa presa quando già la forza d'urto irakena aveva perduto di efficacia per la resistenza iraniana. E la diplomazia e il mondo politico degli Stati Uniti hanno oscillato tra tentazioni e speranze del tutto contraddittorie. Che l'Iran subisse uno scacco era considerato una inspiegabile punizione per l'assalto all'ambasciata americana e la cattura degli ostaggi.

Previsioni e ipotesi che non si realizzano

I più ottimisti ritenevano che le sconfitte subite da un esercito armato peraltro dagli americani, con le forniture militari concesse allo scia, avrebbe indotto Teheran a rivolgersi a Washington per i pezzi di ricambio ed i rifornimenti, imboccando una strada che avrebbe rilanciato l'iniziativa americana nella zona e favorito lo scioglimento del « nodo ostaggi ». Altri pensavano che il riaccomiatto della rivoluzione islamica dato per certo, valeva bene anche l'eventuale sacrificio di 52 cittadini americani che ieri hanno trascorso il 333. giorno in cattività. Il nuovo equilibrio che ne sarebbe derivato nella regione petrolifera avrebbe consentito un migliore approccio americano anche verso l'Irak, un paese pur armato dall'URSS e fino a ieri assegnato all'orbita sovietica, secondo gli schemi un po' sommersi della diplomazia statunitense.

Sullo sfondo di tali ipotesi, rassomiglianti più a sentimenti e ad umori che a possibili opzioni politiche, si è profilato il tentativo, rapidamente abortito, di mettere insieme una forza navale interalleata di intervento a protezione di una via d'acqua che peraltro nessuno dei contendenti ha mai minacciato di voler chiudere.

L'unica via di coerenza rintracciabile in questo andamento ondulante della diplomazia americana è consistita nella sottolineatura del pericolo che corrano i rifornimenti petroliferi del mondo capitalistico industrializzato. Ma i stessi esperti con cui si è parlato di questo problema, poiché non si collegano ad alcuna iniziativa capace di risolverlo, ha finito per accrescere il senso di sbandamento e di frustrazione che questo paese

se rivela di fronte alle incognite senza precedenti che si presentano alla sua diplomazia. Si aggiungano infine altri due elementi non certo destinati a rendere più agile e coerente il potere decisionale della Casa Bianca: l'esigenza di tener conto dei riflessi che una crisi di tali proporzioni può avere sulla campagna elettorale da cui dipende il destino di Carter e la presenza all'interno della amministrazione di scuole di pensiero e di lobbies in contrasto tra loro.

Questi dati di fatto e queste considerazioni consentono di capire perché perfino la concessione all'Arabia Saudita di quattro Boeing 707 attrezzati con complessi sistemi di aviostrumenti aereo, sia stata, come risulta da certe indiscrezioni, assai tranquilla. Le prime richieste saudite erano molto più consistenti e sia Muskie e il suo vice Christopher temevano la reazione negativa dell'Iran ad un atto che contraddiceva la dichiarata neutralità americana e alimentava i sospetti e le accuse del governo di Teheran contro Washington. Per non parlare delle possibili contromosse sovietiche. Ma i sauditi insistono sulle richieste di acquistare i missili antierei Hawk) trovando l'appoggio del ministro della Difesa Brown e del consigliere presidenziale Brzezinski. Stretto tra due spinte opposte, Carter ha trovato il solito compromesso: ha preteso che il governo di Riad avanzasse la sua richiesta apertamente, ha indotto Muskie a scrivere una lettera al premier iraniano Ali Rajavi, si è sottinteso la neutralità americana, ha escluso l'invio di un portatore americano nel Golfo Persico adducendo il motivo della sua vulnerabilità ai missili di cui dispongono le navi da guerra iraniane.

Difficoltà di movimento per la diplomazia USA

La difficoltà di movimento rilevata dagli Stati Uniti in questa crisi si spiega anche con gli imprevisti sviluppi delle operazioni militari e della tenuta politica dei due paesi che si affrontano con le armi. Le analisi degli esperti parlano apertamente di aspetti enigmatici di questa guerra. L'anziana iraniana, che era considerata più numerosa e meglio preparata di quella iraniana è scomparsa sin dall'inizio dal campo di battaglia e resta esposta, negli aeroporti, ai possibili attacchi dell'aviazione iraniana. Inoltre la facilità con la quale gli iraniani sono riusciti a bombardare ripetutamente Baghdad fa presumere che questa forza aerea possa dirigersi sulle più avanzate e vulnerabili posizioni tenute dagli irakeni. Infine le forze di terra iraniane non sembrano pronte ad una controffensiva, ma hanno dimostrato un'accanita capacità di resistenza nelle città attaccate e assediati dagli irakeni. Come si diceva all'inizio,

gli sviluppi più importanti e più sorprendenti di questa guerra emergono però sul terreno politico. Il conflitto ha cominciato a rivelarsi più pericoloso per il regime irakeno che per gli iraniani. Il «New York Times» William Beeman, un antropologo americano reduce da sette anni di studi nell'Iran. E fonda il suo giudizio su un'analisi dell'impopolarità del regime irakeno che in molte zone e piccole città sarebbe esposto alle suggestioni suscitate dalla rivoluzione khomeminista e non sarebbe assolutamente in grado di continuare un'insurrezione che accenderebbe una guerra santa contro i soldati irakeni.

Se le cose stanno davvero così sarà duro per l'opinione americana dover scoprire che l'enigma iraniano è ancora più enigmatico di quanto gli era stato fatto credere. Comunque non sarà il bluff irakeno a risolvere la partita.

Aniello Coppola

Teheran al contrattacco per liberare Khorramshar

KUWAIT — La preannunciata controffensiva terrestre delle truppe irakene contro l'invasione irakena è entrata ieri nella fase operativa. Reparti di parà iraniani si stavano preparando a lanciarsi sulla città di Khorramshar, il porto allo sbocco dello Shatt-El-Arab, che gli irakeni hanno investito fin dall'inizio della guerra, e dove da giorni sono in corso violentissimi scontri. Ora la controffensiva iraniana tende evidentemente a liberare la città, e a respingere le truppe irakene al di là del confine.

In un messaggio alle forze armate, il presidente iraniano Bani Sadr ha fatto appello ieri ai difensori di Khorramshar perché «i cancelli della città diventino luogo di massa per gli irakeni invasori». Bani Sadr ha anche parlato di un «rilevante miglioramento» della situazione militare, ed ha affermato che le

forze irakene si assottigliano «ogni giorno che passa».

Anche nel Kuzestan, la popolazione è stata invitata a partecipare alla controffensiva. «Abitanti del Kuzestan — dice un appello dello stato maggiore iraniano — è giunto il momento di insorgere e partecipare alla eroica battaglia... Combattere a denti stretti per distruggere gli infedeli ed impartire una lezione che impedisca loro di risollevarsi».

Giornalisti stranieri che si trovano nella zona hanno riferito ieri che gli irakeni stanno facendo affluire al fronte riservisti arruolati così in fretta, che non sono neppure capaci di riconoscere i gradi dei loro ufficiali. Le forze irakene starebbero cercando di consolidare le loro posizioni, come se si preparassero ad una guerra di trincea.

Israele dietro l'attacco al reattore atomico?

LONDRA — Sono stati proprio gli iraniani a bombardare il reattore nucleare di Baghdad?

I primi dubbi sulla paternità del bombardamento sono stati suscitati ieri da una trasmissione della radio israeliana, che citava gli iraniani i quali hanno smentito di essere stati gli autori dell'attacco al reattore. Tale smentita, sempre secondo Tel Aviv, sarebbe stata motivata dal timore di Teheran di venir accusata di «complicità» con Israele da parte degli arabi, ma circola la voce che possano essere stati gli stessi israeliani a effettuare il bombardamento visto, tra l'altro, che dispongono dello stesso tipo di aerei.

Il quotidiano inglese «Daily Express», ha dato ieri della vicenda l'interpretazione seguente: il bombardamento di martedì scorso alla centrale nucleare irakena sarebbe,

più che un successo dell'aviazione iraniana, un colpo dei servizi segreti israeliani. Le informazioni per localizzare la centrale a 10 miglia da Baghdad sarebbero state fornite all'aeronautica iraniana dalle spie israeliane.

Israele avrebbe in questo modo approfittato del conflitto per bloccare il programma nucleare irakeno, che se sfruttato a fini militari potrebbe costituire un cospicuo rafforzamento delle posizioni arabe nella zona, e dunque un mezzo di pressione contro Israele.

Il servizio del giornale inglese, che si basa evidentemente su una serie di illazioni difficilmente verificabili, ricorda che, il giorno prima del bombardamento, il direttore dei servizi segreti israeliani si era pubblicamente chiesto, in una intervista, «perché finora gli iraniani non abbiano attaccato il reattore di Baghdad?».

Baghdad gioca la «carta Bakhtiar»?

L'ex primo ministro dello scia ha lasciato Parigi a bordo di un aereo messogli a disposizione dagli irakeni - Potrebbe formare un governo da insediare in una città iraniana occupata - Qualche giorno fa ha dichiarato di considerare come «assai vicina» la caduta del potere di Khomeini

Dal corrispondente

PARIGI — Mentre le sorti della guerra appaiono più incerte e le forze armate iraniane sembrano segnare in queste ultime ore punti a loro favore, Baghdad potrebbe tentare anche la «carta» Bakhtiar per cercare di mettere in difficoltà il regime di Khomeini sul piano della divisione interna. Questa voce, che si raccoglie ieri negli ambienti dell'opposizione iraniana in esilio, viene messa in relazione con la improvvisa partenza da Parigi — dove vive rifugiato da quasi un anno — dell'ultimo primo ministro dello scia, Bakhtiar che ha lasciato la capitale francese mercoledì sera a bordo di un Boeing delle linee irakene. L'aereo a quanto pare era a sua disposizione fermo nell'aeroporto parigino di Orly sin dall'inizio del conflitto irakeno-iraniano.

Bakhtiar sarebbe partito alla volta di Amman (ipotesi smentita dalla Giordania) ma la sua meta finale sarebbe Baghdad dove nel corso di questo ultimo anno si è recato a più riprese e dove dispone di una emittente, «Radio Iran», dalle cui antenne vengono diffuse da mesi trasmissioni contro il regime khomeminista e si lanciano eserciti e popolazioni iraniane a sfilarsi al nuovo regime ad abbatte la rivoluzione. Appena qualche giorno fa, intervistato dal secondo canale della televisione francese «Antenne 2», Bakhtiar aveva affermato che era sua intenzione «formare un governo in esilio. L'ex primo ministro iraniano aveva aggiunto che non avrebbe formato questo governo in Francia, precisando tuttavia che non avrebbe preso una simile iniziativa se il suo governo avesse trovato il solo riconoscimento degli irakeni e aggiungendo che esso dovrebbe beneficiare del consenso di un gran numero di paesi, soprattutto tra quelli vicini dell'Iran».

Secondo quanto riferiva l'altro ieri «Le Monde» in

rebbé Baghdad dove nel corso di questo ultimo anno si è recato a più riprese e dove dispone di una emittente, «Radio Iran», dalle cui antenne vengono diffuse da mesi trasmissioni contro il regime khomeminista e si lanciano eserciti e popolazioni iraniane a sfilarsi al nuovo regime ad abbatte la rivoluzione. Appena qualche giorno fa, intervistato dal secondo canale della televisione francese «Antenne 2», Bakhtiar aveva affermato che era sua intenzione «formare un governo in esilio. L'ex primo ministro iraniano aveva aggiunto che non avrebbe formato questo governo in Francia, precisando tuttavia che non avrebbe preso una simile iniziativa se il suo governo avesse trovato il solo riconoscimento degli irakeni e aggiungendo che esso dovrebbe beneficiare del consenso di un gran numero di paesi, soprattutto tra quelli vicini dell'Iran».

Secondo quanto riferiva l'altro ieri «Le Monde» in



Shahpur Bakhtiar

«certi ambienti» dell'opposizione iraniana in esilio «se l'esercito irakeno temporeggiava e dà l'impressione di aver fallito la sua guerra lampo» ciò sarebbe perché Baghdad vorrebbe «immobilizzare l'esercito irakeno» e dare vita ad una «operazione di diversione destinata a preparare

il terreno ad una offensiva delle forze di opposizione che attendono il segnale che sarà loro dato il giorno X». All'inizio dell'estate in questi stessi ambienti si diceva che «in tre o quattro mesi vi sarà in Iran un sollevamento e il regime del Mullah crollerà»: una opinione che veniva ripresa da Bakhtiar qualche giorno fa allorché diceva sempre alla televisione francese, «ho l'impressione che la fine di Khomeini sia assai vicina».

E' difficile controllare il limite tra il reale e l'immaginario in una simile analisi della situazione. Secondo lo stesso «Le Monde» che raccoglieva queste opinioni, «sferzando la loro offensiva le forze irakene intendevano manifestamente favorire un tale crollo, sebbene le informazioni provenienti da Teheran non diano sfoggio a questa impressione che la popolazione delle province che reclamano con forza l'autonomia e precisamente il Kurdistan e il Kuzistan abbiano appro-

fitato dell'occasione per sollevarsi in massa. Al contrario si ha l'impressione che il governo islamico abbia rifiutato l'unione attorno a se mentre all'estero l'opposizione resta divisa e impotente».

Oggi si può comunque rilevare, per fare un po' di luce sulla improvvisa partenza da Parigi di Bakhtiar, che a Baghdad il quotidiano ufficiale irakeno «Al Saoura», organo del Partito Baas al potere, il 29 scorso (all'indomani cioè delle dichiarazioni fatte dall'ex primo ministro iraniano alla televisione francese) approvava il suo appello per la «creazione di un movimento di resistenza nazionale iraniano» destinato a rovesciare il regime di Teheran. L'obiettivo di Shahpur Bakhtiar, scriveva il quotidiano, è quello di «liberare l'Iran dalla dominazione dei mullahi e degli ayatollah, che potrebbe incidere in modo determinante sugli sviluppi militari del conflitto».

Franco Fabiani

Forza comune dei paesi arabi del Golfo

Il progetto di Arabia Saudita, Kuwait, Emirati, Qatar e Bahrein in appoggio a Baghdad - Forse aderisce la Giordania - Sadat chiede esplicitamente un intervento americano in funzione anti-iraniana

NICOSIA — Arabia Saudita, Kuwait, Emirati arabi uniti, Qatar e Bahrein stanno studiando la costituzione di una forza araba comune per «fronteggiare qualsiasi evenienza» alla luce della guerra in corso tra Iran e Irak.

Lo afferma il settimanale cipriota in lingua araba Al Asr che porta così altri elementi a conferma di una intensa iniziativa politica e militare dei paesi arabi più favorevoli all'Irak all'indomani dell'arrivo in Arabia Saudita di aerei radar (AWACS) e di tecnici americani e in concomitanza con la visita a Riyad dello stesso capo degli stati maggiori riuniti americani David Jones.

Il giornale cipriota afferma che hanno avuto luogo contatti ad «alto livello» tra i cinque paesi citati e che è già stato raggiunto un accordo sui punti seguenti: organizzare una riunione dei ministri della Difesa dei cinque per preparare piani e pro-

grammi da sottoporre ad un vertice; istituire un comando congiunto della forza comune composto dai cinque ministri della Difesa; stazionamento delle forze congiunte di terra in Arabia Saudita, di mare a Bahrein e della forza aerea in Arabia Saudita e nel Kuwait.

Le decisioni dei cinque paesi arabi fanno seguito a dichiarazioni di esponenti degli stessi governi che sollecitano una iniziativa americana più incisiva. «E' tempo — afferma un diplomatico non nominato di un paese arabo del Golfo intervistato dall'agenzia americana AP — che gli americani mettano il piede per terra e prendano una decisione». Ed un altro, citato dalla stessa agenzia, avanza la proposta di metter fine alla disputa con l'Egitto, conseguente alla pace separata fatta con Israele, per difendere le rotte del petrolio, vitali per l'Occidente. «Quando uno è in guerra fa di tutto per trovare aiuto, per evitare o respingere il pericolo». Quale

pericolo? «La contaminazione della rivoluzione islamica khomeminista» afferma l'agenzia citando i suoi intervistati.

E l'Egitto, per bocca del presidente Sadat, risponde, chiedendo il congresso del Partito democratico nazionale, che è pronto a far tutto per difendere la sicurezza dell'Arabia Saudita. «Stasera informerò l'America — ha detto ieri Sadat — che qualora l'Arabia Saudita avesse bisogno dell'aiuto americano, ma nascondesse la testa sotto la sabbia come un struzzo e avesse paura di ricevere truppe USA sul suo territorio, l'America potrebbe venire in Egitto a difendere l'Arabia Saudita da qui». Ed ha aggiunto che la proposta è valida per tutti i paesi arabi e islamici fino all'Indonesia, Iran escluso ovviamente.

I cinque paesi arabi del Golfo hanno intanto messo al corrente delle loro decisioni un altro paese che si è fin dall'inizio schierato con l'Irak e cioè

la Giordania per sollecitare «una presa di posizione unificata». Gli arabi, afferma il governo saudita, devono offrire il loro appoggio all'Irak nella sua lotta per recuperare la sua sovranità nazionale e territoriale.

Intanto si è appreso che il Kuwait ha messo in stato di allarme la sua forza aerea e alcune unità dell'esercito, e ha richiamato i riservisti. L'informazione viene dal giornale libanese As Safir. Il piccolo, ma ricco Kuwait possiede un esercito di 12 mila uomini, due squadriglie di cacciabombardieri, una squadriglia di 20 Mirage francesi, diversi elicotteri e aerei da trasporto.

Sempre a proposito del Kuwait il Wall Street Journal ha rivelato ieri che convogli dell'esercito kuwaitiano carichi di armi e munizioni sono entrati in Irak in questi giorni. Citando testimoni il giornale aggiunge anche che «molti ufficiali e soldati del Kuwait attraversano la frontiera». Funti del Kuwait hanno smentito.

Il Kuwait ha messo in stato di allarme la sua forza aerea e alcune unità dell'esercito, e ha richiamato i riservisti. L'informazione viene dal giornale libanese As Safir. Il piccolo, ma ricco Kuwait possiede un esercito di 12 mila uomini, due squadriglie di cacciabombardieri, una squadriglia di 20 Mirage francesi, diversi elicotteri e aerei da trasporto.

Intanto si è appreso che il Kuwait ha messo in stato di allarme la sua forza aerea e alcune unità dell'esercito, e ha richiamato i riservisti. L'informazione viene dal giornale libanese As Safir. Il piccolo, ma ricco Kuwait possiede un esercito di 12 mila uomini, due squadriglie di cacciabombardieri, una squadriglia di 20 Mirage francesi, diversi elicotteri e aerei da trasporto.

La «TASS»: gli USA sfruttano il conflitto

MOSCA — L'invio in Arabia Saudita di quattro aerei militari americani attraverso il sofisticatissimo sistema radar AWACS, e la fornitura allo stesso paese di aerei militari da trasporto C-141, e del relativo personale di servizio, suscitano l'impressione che gli Stati Uniti intendano sfruttare il conflitto Iran-Irak per un ampio intervento militare nella regione del Golfo Persico al fine di stabilirvi la loro propria dominazione imperialistica e strategico-militare. Lo scrive in un commento a firma di Vladimir Vashedchenko l'agenzia sovietica TASS, citando autorevoli ammissioni in questo senso ap-

parse su quotidiani americani e inglesi. Anche incidenti militari insignificanti, scrive la TASS riprendendo un articolo del New York Times, con la partecipazione di truppe USA possono scatenare l'invio di rinforzi nella zona, e portare la presenza americana ad un livello ancora più alto. Il fatto che i militari americani hanno una ricca esperienza nel suscitare tali pretesti è ben nota, prosegue la TASS. Basta ricordare il famigerato «incidente del Golfo del Tonchino» che scatenò contro il Vietnam una guerra non dichiarata.

Nessuno — aggiunge Vashedchenko — si lascerà ingannare dalle false dichiarazioni di Washington secondo cui l'invio dei sistemi AWACS all'Arabia Saudita sarebbe stato causato da una minaccia derivante a quel paese dal conflitto fra Iran e Irak. Né l'Iran né l'Irak minacciano l'Arabia Saudita. Questa «minaccia» inesistente è stata inventata a Washington al solo scopo di giustificare in qualche modo l'interferenza militare americana nel conflitto e di attirarvi altri paesi.

Gli Stati Uniti — conclude Vashedchenko — hanno deciso di sfruttare il conflitto Iran-Irak al fine di destabilizzare ulteriormente la situazione nella regione, di indebolire e dividere i popoli del vicino Medio Oriente, e di minarne la capacità di difendere la propria indipendenza contro l'aggressione imperialista e sionista.

In un altro commento dedicato allo stesso argomento, la TASS ribadisce che «una delle cause recondite del conflitto va ricercata nella politica degli Stati Uniti nella regione, nei loro tentativi di sfruttare la controversia fra i due stati vicini per interferire nel loro affari interni». Il commentatore ammonisce sul «danno colossale» che la «politica avventuristica» degli USA può apportare anche sul piano economico ai paesi dell'Europa occidentale, che dipendono dalle forniture di petrolio del Golfo Persico.

Ma niente sarà più come prima



Dal nostro inviato

AMMAN — Dopo la guerra fra Iran ed Irak, qualunque ne sarà la conclusione, niente sarà più come prima e nel mondo arabo e nel Medio Oriente. Questa constatazione riemerge dal quotidiano di Beirut in lingua francese L'Orient le jour può essere il punto di partenza per tentare — lasciandoci alle spalle dopo dieci giorni il teatro di guerra — di dare una prima risposta agli interrogativi che si accavallano sul senso di quanto sta accadendo e sulle prospettive future.

Rifacendosi all'analisi del giornale libanese, si possono indicare in quattro punti gli elementi di novità, nel contesto mediorientale, del conflitto.

1) Per la prima volta dal 1948 il Medio Oriente è teatro di una guerra che non coinvolge lo stato di Israele. Ciò denota, secondo il giornale libanese, l'emergere di un contraddittorio di tipo nuovo, che si intrecciano o si sovrappongono con quelle del tradizionale conflitto arabo-israeliano.

2) E' ancora la prima volta dal 1948 che i due contendenti sono per così dire «lasciati a se stessi», senza il patrocinio o l'intervento diretto o indiretto delle due superpotenze. E questo è un dato, come vedremo più avanti, che potrebbe incidere in modo determinante sugli sviluppi militari del conflitto.

3) Ed è anche la prima volta che la guerra coinvolge direttamente due fra i massimi produttori mondiali di petrolio (l'Irak è il secondo esportatore in assoluto, l'Iran lo sarebbe potenzialmente senza la drastica riduzione provocata dalla rivoluzione islamica) e investe direttamente le fonti energetiche a cui attinge il mondo industrializzato. Al momento attuale, i reciproci bombardamenti sulle raffinerie, sui terminali e sugli oleodotti e le esigenze della guerra hanno già determinato, sul mercato mondiale, una riduzione di quattro milioni di barili al giorno.

4) Infine, chiunque dei due esca vincitore sul piano militare (se ci sarà un vincitore), Iran ed Irak usciranno dalla guerra notevolmente indeboliti: Baghdad, in particolare, vedrà sensibilmente ridotte le possibilità di investimenti e di sviluppo che erano finora garantite dagli ingentissimi introiti del petrolio (30 miliardi di dollari annui secondo gli ultimi dati precedenti il conflitto); mentre Teheran non disporrà più, per un periodo di tempo certamente non breve, di quel reddito che ha finora consentito di tappezzare le falde di una macchina produttiva disarticolata non tanto dalla rivoluzione del febbraio 79 quanto dai rivolgimenti e dalle contraddizioni del periodo successivo.

Il quadro, come si vede, è estremamente complesso, e tale da rimettere in discussione tutto un insieme di dati che fino a quindici giorni fa si consideravano come acquisiti. E' per questo che, passando dall'analisi degli elementi per così dire strutturali del conflitto alla ricerca di ipotesi attendibili sui possibili sviluppi a breve e medio termine, il discorso si fa molto più difficile.

Azzardato sul piano più strettamente militare. Non c'è dubbio che l'andamento della guerra ha preso una piega in larga misura imprevista per entrambi i protagonisti. Gli irakeni si sono trovati infatti di fronte ad una resistenza iraniana superiore a quella che si aspettavano, e sono stati so-

prattutto colti di sorpresa dalla intensità e durezza delle incursioni dell'aviazione di Teheran. Partiti insomma, per quel che si può capire, con la idea di compiere un blitz che consentisse poi di trattare da posizioni di forza, si ritrovano ora con tutte le grandi città costrette a vivere le notti a lume di candela e a subire attacchi sempre più pesanti (come quello di martedì a Baghdad e quelli quotidiani su Bassora e Kirkuk), mentre Abadan continua a bruciare ma non si arrende. In un certo senso è stata una sorpresa per gli stessi iraniani. Uno dei collaboratori di Bani Sadr ha detto infatti al settimanale americano Newsweek: «Non avevamo mai pensato nei nostri sogni più azzardati che le nostre forze si sarebbero battute così bene».

Ma una guerra come quella che si combatte soprattutto nel cielo, comporta un logorio di mezzi impressionante. Allo scoppio di questa guerra, si disponeva di 1800 carri armati e di 447 aerei da combattimento, l'Iran di 1700 carri armati e di 447 aerei da combattimento (fra cui 188 Phantoms, 165 F5, 77 modernissimi F14). Ma di questi ultimi si calcolava che solo poco più di metà fossero efficienti, soprattutto per il maggior impasto degli Stati Uniti sul campo di battaglia dopo la vicenda degli ostaggi. Anche facendo una tara sulle cifre di aerei abbattuti che Teheran e Baghdad diffondono ogni giorno, le perdite sono consistenti. E proprio per la assenza dal conflitto delle superpotenze, non c'è nessuno che consenta di rimpiazzare i vuoti. Pensiamo a un momento di guerra di ricambio dopo la vicenda degli ostaggi. Anche facendo una tara sulle cifre di aerei abbattuti che Teheran e Baghdad diffondono ogni giorno, le perdite sono consistenti. E proprio per la assenza dal conflitto delle superpotenze, non c'è nessuno che consenta di rimpiazzare i vuoti. Pensiamo a un momento di guerra di ricambio dopo la vicenda degli ostaggi.

Ma una guerra come quella che si combatte soprattutto nel cielo, comporta un logorio di mezzi impressionante. Allo scoppio di questa guerra, si disponeva di 1800 carri armati e di 447 aerei da combattimento, l'Iran di 1700 carri armati e di 447 aerei da combattimento (fra cui 188 Phantoms, 165 F5, 77 modernissimi F14). Ma di questi ultimi si calcolava che solo poco più di metà fossero efficienti, soprattutto per il maggior impasto degli Stati Uniti sul campo di battaglia dopo la vicenda degli ostaggi. Anche facendo una tara sulle cifre di aerei abbattuti che Teheran e Baghdad diffondono ogni giorno, le perdite sono consistenti. E proprio per la assenza dal conflitto delle superpotenze, non c'è nessuno che consenta di rimpiazzare i vuoti. Pensiamo a un momento di guerra di ricambio dopo la vicenda degli ostaggi.

Sul piano politico questa situazione ha già provocato alcune conseguenze visibili. Ad esempio la estrema moderazione di «cauzione araba» all'Irak. Paesi come la Giordania, il Marocco, gli Emirati Arabi, Arabia Saudita, il Kuwait, si sono schierati nettamente con Baghdad, qualcuno (come Amman) prodigando anche sostegno diretto. Ma i più mantengono un atteggiamento di prudente cautela, alcuni (come l'Algeria) restano in silenzio, altri e non secondari (come Siria e Libia) criticano apertamente l'iniziativa irakena e giudicano che il conflitto gli stiano «all'imperialismo ed al sionismo». La unità araba realizzata contro la politica di Camp David è dunque messa in discussione dalla guerra Irak-Iran; anche se alcuni regimi conservatori del Golfo speravano di sentirsi più «garantiti» contro il contagio della rivoluzione islamica iraniana.

Ci sono poi le preoccupazioni internazionali per le sorti delle forniture petrolifere: sedate solo in parte dalla garanzia iraniana sulla navigabilità dello stretto di Hormuz, esse fanno sempre pesare il rischio che si inneschi una reazione a catena. Soprattutto se qualcuno subisse la tentazione di sostituirsi a Mosca ed a Washington per rinsanguinare gli arsenali dell'uno o dell'altro dei contendenti.

Giancarlo Lannutti

NELLA FOTO: soldati irakeni nel centro iraniano di Qasr i Shirin, lungo la frontiera